

Martinazzoli e la fine storica del mondo Dc

Il dibattito. Confronto fra Del Bono e Massimo Franco. Ultimo segretario del partito e fondatore dei Popolari. L'omaggio a Mattarella, le incognite dei cattolici divisi

FRANCO CATTANEO

Mino Martinazzoli, che ha attraversato oltre 40 anni di storia repubblicana, è stato definito in più modi: amletico, criptico, cupo, crepuscolare. In un libro-conversazione fra il politico bresciano e la giornalista Annachiara Valle è uscito, come da titolo, la definizione di «Uno strano democristiano».

In realtà, precisa Massimo Franco, editorialista del «Corriere della Sera», è stato un democristiano senza aggettivi, «figlio del riformismo tardivo della Dc, un solitario dal profilo drammatico». L'esito migliore - chiarisce Emilio Del Bono, sindaco di Brescia e cresciuto al seguito di Mino - dell'incontro, molto lombardo e parecchio bresciano, fra il cattolicesimo aperto al mondo e lo storico liberalismo di sinistra. I due relatori, presentati da Daniele Rocchetti a «Molte fedi sotto lo stesso cielo», ne hanno discusso l'altra sera all'auditorium di Torre Boldone. Personalità tragica, Martinazzoli scomparso nel 2011, con quel suo porgersi dolente e tormentato, che si sentiva dentro la fine di un mondo:

■ ■ Il Capo dello Stato esempio per tutti, ma il sistema politico non lo segue»

quello della Dc, con lui ultimo segretario e poi fondatore del Partito popolare, per rimanere in seguito senza casa, apolide in una Seconda Repubblica che non apprezzava, e terminare una storia ineccepibile da sindaco di Brescia. Una Dc annientata, spiega Franco, non da Mani pulite, piuttosto dal crollo del Muro che ha esaurito la funzione storica dello scudocrociato. Archiviando, con l'irruzione del

leaderismo e del sistema maggioritario, l'universo normativo e politico della democrazia consensuale praticata dalla Dc: parlamentarismo e legge elettorale proporzionale. La biografia di Martinazzoli, fra attualità e inattualità perché sfasata rispetto alla pochezza attuale, sta appunto in questo, come insiste Del Bono: centralità del Parlamento, rispetto delle istituzioni, umanesimo cristiano. Il personalista di matrice manzoniana, che amava citare Rosmini («La persona non ha il diritto, ma è il diritto»), il riformista che vestiva le parole di eleganza nel sorvolo colto («Le rivoluzioni non mi sono mai piaciute, perché gli uomini si sono uccisi per troppo amore»), l'etica della politica come competenza. Il garantista che negli anni '80 lascia il segno come ministro della Giustizia, il miglior Guardasigilli dai tempi

di Togliatti, secondo il giudizio di un Montanelli mai tenero con la Dc. Il buon profeta che avverte la slavina e che lancia l'idea di una Dc del Nord («Non sono lombard, ma lombardo»), intuendo meglio di altri che il pericolo veniva da destra, dal panico dell'elettorato Dc spaventato traslocato nella Lega.

Il più sturziano dei democristiani («Rinnovare senza rinnegare»).

Plasmato dal primo Sturzo, quello dei partiti di massa, ma anche dal secondo, quello dell'enfasi sulla libertà e sull'antistatalismo. Martinazzoli è anche l'uomo del celebre e controverso fax con cui chiude la parabola democristiana lunga mezzo secolo, iniziativa

certo sofferta e che gli costa l'attacco di non pochi dei suoi. Critiche ingenerose, avverte l'illustre giornalista del «Corriere»: un gesto piuttosto che denota realismo, la consapevolezza di una crisi irreversibile. All'ultimo congresso Dc dell'89, la Dc aveva giocato l'ultima carta, quella di Mino uomo perbene, che all'assise si esprimeva così: «Diceva don Mazzolari che dovevamo attrezzarci per essere un poco all'opposizione. Ma, precisava, non all'opposizione degli altri, piuttosto all'opposizione di noi stessi, delle nostre grettezze, del nostro egoismo, se



Mino Martinazzoli
ANSA/FERRARO



Da sinistra, Massimo Franco e il sindaco di Brescia Emilio Del Bono YURI

necessario delle nostre ambizioni». L'insuccesso poi del Ppi, su posizioni centriste in quel '94 che segna l'esordio vincente di Berlusconi, sigilla il trauma di una mutazione antropologica. Del Bono ricorda in presa diretta il disagio di Martinazzoli nell'aver letto l'articolo del cardinale Ruini sul «Corriere» dal titolo «I cattolici non coltivino l'orgoglio della solitudine».

Per Massimo Franco, quella del presidente della Cei era tuttavia la presa d'atto, nel segno di un inevitabile realismo, che il consenso dei cattolici era ormai un voto disperso, che il contenitore democristiano non era più riproponibile e che già si coglievano i segni di una dissociazione tra politica e fede religiosa. Lo si scorge meglio oggi un po' ovunque: i cattolici sono risultati decisivi per Trump, in Brasile hanno votato per Bolsonaro e da noi il cattolicesimo esclusivo e xenofobo di Salvini avanza sia perché trova dall'altra parte il deserto sia per l'assenza di una parte dell'elettorato che resta muta perché non sa più che pesci pigliare. Del Bono non è convinto dell'analisi di Franco, in quanto l'Italia sarà pure divisa

ma non totalmente consegnata al disegno salviniano. Per il sindaco di Brescia contano molto le biografie cattolico-democratiche, a cominciare dal presidente Mattarella, il cui magistero è apprezzato dalla maggioranza degli italiani e si mostra in continuità con il bagaglio culturale di Martinazzoli.

Del Bono, partendo da qui, ritiene che ci sia ancora spazio per il pensiero cattolico in politica. Franco, ovviamente, concorda sulla pedagogia del presidente della Repubblica, sull'eccellente lavoro svolto in questi mesi di crisi. Ma dissente sulla prospettiva e lo ribadisce con preoccupazione: «Il dramma dell'Italia è che le parole esemplari di Mattarella vengono smentite dal sistema politico. Non vedo nulla sotto il presidente della Repubblica, i suoi sono concetti non assorbiti dalla realtà quotidiana. Non riscontro movimenti di popolo verso un pensiero cattolico, piuttosto osservo una radicalizzazione dei ceti medi e degli stessi cattolici che rischiano di essere divisi sui valori di fondo, in una fase di grande difficoltà per la Chiesa stessa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA